

# Incidente speleosubacqueo alla sorgente Bossi (Canton Ticino - Svizzera)

foto Attilio Eusebio



a cura di  
Attilio Eusebio  
Raffaele Onorato

**N**el pomeriggio di domenica 29 ottobre 2006, durante un'immersione alla sorgente Bossi (in Canton Ticino - Svizzera) due speleosubacquei, G.C. e M.C., perdono tra di loro il contatto; G.C. uscirà regolarmente secondo programma, sebbene provato dalla ricerca infruttuosa del compagno, mentre M.C. risulterà ufficialmente disperso.

L'immersione programmata era particolarmente impegnativa, condotta in acque fredde e con l'ausilio di varie bombole contenenti quattro miscele differenti (ipossiche di fondo ed iperossiche per la fase decompressiva). Il sifone risulta di medie dimensioni, ma lungo e profondo e rapidamente scende a circa meno 90 metri dove una strettoia immette nel ramo in risalita. Quest'ultimo, un po' più dolcemente, conduce ad ambienti subacerei e ad un nuovo sifone in corso di esplorazione. L'incidente avviene sulla via del ritorno, in prossimità della strettoia a meno 90 metri (il punto più basso della cavità) dove i due perdono il contatto. G.C. raggiunge quota meno 66 metri dove inizia la decompressione, qui avvedendosi che il compagno non lo raggiunge, ritorna indietro, lo cerca per qualche minuto, quanto lo consente la grande profondità ed i gas a disposizione, poi risale verso

la superficie, che raggiungerà dopo una lunga decompressione.

All'uscita, avvenuta circa tre ore dopo l'ingresso in acqua, G.C. dà l'allarme alle autorità competenti.

Il Soccorso svizzero prende contatto con le proprie unità speleosubacquee e, in via cautelativa, con i più vicini italiani, attivando di fatto tutte le procedure per un intervento di tipo internazionale (seppure svolto a poche decine di chilometri da Milano...). La relativa vicinanza e la disponibilità ad operare in tempi rapidissimi fanno preferire un intervento diretto degli speleosoccorritori subacquei italiani. Scarsità di risorse e lunghe distanze (dovute all'assenza degli speleosubacquei locali, per una spedizione esplorativa in Grecia) impediscono, di fatto, agli Svizzeri di operare rapidamente. Così, dopo poche ore dal momento dell'allarme, la squadra italiana è sul posto con una ventina di tecnici completamente attrezzati per scendere a quelle profondità importanti.

La ricerca del disperso viene strutturata in modo tale da garantire la massima sicurezza in acqua agli operatori e soprattutto con la speranza che M.C. sia riuscito, pur avendo perso il contatto con il compagno e la sagola, ad uscire nuovamente nella parte emersa della

grotta. Ciò premesso, perché questa è la ragione per la quale tutti hanno operato nella speranza di rivocerlo, nella notte tra domenica e lunedì entrano in acqua, a più riprese, due coppie di speleosubacquei italiani con il compito di mettere in sicurezza il sifone, di raddoppiare le linee di decompressione e sicurezza e di ispezionare la cavità fino alla profondità di meno 70 metri. In parallelo, compito di queste squadre di intervento è anche il controllo della linea decompressiva già posta in grotta da M.C.: infatti, se le bombole posizionate dal disperso nel sifone fossero state utilizzate, sarebbe risultato evidente il passaggio dello stesso. Ma le bombole di M.C. risulteranno integre e quindi la ricerca proseguirà verso le parti più profonde, sempre sperando nella possibilità di ritrovarlo incolume nel post-sifone.

Questa prima parte delle operazioni, apparentemente poco visibile e che ha impegnato la parte centrale della notte, è risultata fondamentale, anche se apparentemente non indispensabile per la immediata ricerca di M.C. Essa, infatti, risulterà, nel proseguo dell'intervento, decisiva per la componente sicurezza, in quanto ben in due occasioni i tecnici hanno dovuto utilizzarla loro malgrado.



stre



rilievo tratto da "Lombardia Dentro", vol1- 2005

All'alba giungono sul posto anche le squadre svizzere (dal cantone tedesco), attrezzate con i rebreather (ovvero riciclatori dell'aria già respirata reintegrata dall'ossigeno consumato, apparecchi che consentono di aumentare a dismisura i tempi di permanenza anche a grande profondità) e naturalmente risulta naturale ed ovvio unire e miscelare le nostre forze per ottenere il massimo risultato. Così la squadra successiva è composta da due svizzeri che scendono fino a meno 90 metri, passano la strettoia, risalgono verso il post-sifone e ritrovano, a meno 70 metri, adagiato sul fondo, il corpo senza vita di M.C. Rapidamente lo liberano dalle bombole in eccesso (quelle decompressive che portava con sé) e lo trasportano fin oltre alla strettoia dei meno 90 metri. Quindi iniziano la riemersione, ma durante l'uscita un malfunzionamento del rebreather principale costringe uno dei due speleosubacquei ad utilizzare la linea di sicurezza posta in loco durante la notte. L'inconveniente risulta così prontamente risolto grazie alle procedure di sicurezza messe in atto nella notte dagli speleosubacquei del C.N.S.A.S. Una seconda squadra mista, italiana e svizzera, anch'essa attrezzata con rebreather, provvede, seppure con varie difficoltà ed inconvenienti, a recuperare

da meno 90 metri ed a trasportare M.C. fino quasi in superficie. Alcuni metri sotto, altri quattro tecnici speleosubacquei del C.N.S.A.S., disposti a coppie si preoccupano di far uscire (intorno alle ore 14 di lunedì) la salma.

L'ultima discesa è ancora di due soccorritori del Soccorso svizzero, che si occupano di recuperare le ultime bombole ed i sacchi di materiale.

Le cause dell'incidente risultano, come sempre, difficili da ricostruire. I dati certi sono che M.C. è ridisceso, in fase di ritorno, fino a meno 90 metri. Lì ha avuto l'ultimo contatto visivo, in strettoia, con G.C. Probabilmente, considerata anche la scarsa visibilità di quella parte della grotta, ha perso il contatto con la sagola e la direzione giusta, ed inavvertitamente, o forse anche volontariamente, ha così iniziato la risalita verso la parte sbagliata. Con i gas rimasti nelle bombole ha quindi cercato, ma si tratta naturalmente di supposizioni che potranno essere anche smentite dalle indagini in corso dalla Magistratura svizzera, di ritornare verso il post-sifone ma purtroppo la quantità di miscela presente nelle bombole non era sufficiente per il ritorno ed è stato ritrovato, completamente vestito ed in configurazione, con le bombole pressoché vuote.

Questi i dati tecnici dell'incidente e le probabili cause.

L'accaduto rappresenta, al di là della tragedia umana, un evento estremo. Mai il soccorso speleosubacqueo, non solo italiano, si era confrontato con simili condizioni; era purtroppo l'incidente da tutti temuto: profondo, molto profondo e lontano, molto lontano, al freddo, insomma un complesso di circostanze che avrebbe messo a dura prova qualunque squadra di intervento. Ora, al di là della tragica fatalità, che purtroppo aveva già svolto il suo corso molto prima dell'arrivo dei soccorsi, va riconosciuto che le squadre speleosubacquee del C.N.S.A.S. hanno operato con estrema professionalità e coesione, hanno prioritariamente garantito la sicurezza a tutti gli operatori, con la messa in atto di procedure standard ormai codificate da due anni, ed hanno operato a profondità alle quali nessun Corpo dello Stato opera.

Ma la considerazione più importante, per la quale abbiamo ottenuto i ringraziamenti ed il plauso anche del Soccorso svizzero, è stata la capacità di dimostrarsi un *unicum* operativo, dove i singoli tecnici formavano una squadra affiatata e preparata.